

OMELIA SANTA MESSA
II DOMENICA di PASQUA (B)

Villa Nazareth, 11 aprile 2021

In questa II Domenica di Pasqua, Domenica in Albis, Domenica della Divina Misericordia, seguiamo a gustare e ad approfondire la gioia pasquale.

Anche a noi oggi il Signore ripete: *“Pace a voi!”* Questo saluto ci raggiunge mentre siamo turbati e provati, soprattutto a causa della pandemia. Eppure il Signore ci ripete: *“Pace a voi!”*. Ci invita così a sollevare lo sguardo verso di Lui, a fidarci della sua misericordia. Come non abbandonò i discepoli, così non abbandonerà noi!

“Pace a voi!” (Gv 20, 19. 21. 26). L'apparizione del Risorto avviene nel segno di questo saluto, che esprime una benevolenza piena, senza alcuna restrizione. I discepoli erano impauriti per timore dei Giudei, ma erano anche interiormente

atterrati dal dispiacere di aver fallito: per paura avevano abbandonato il Signore mentre veniva arrestato; durante il processo notturno Pietro lo aveva addirittura rinnegato tre volte.

Ma ecco che nel buio di quel momento così cupo, quando pensavano che tutto fosse perduto, avvenne, insperato, un evento che mise fine alla loro tristezza. Apparve loro il Signore. Era vivo e la sua benevolenza immutata: nessuna recriminazione, nessun rimprovero. Svanì allora lo smarrimento: si sentirono creature nuove, mentre venivano prendendo coscienza di quant'è grande la misericordia di Dio. Non vi fu posto che per un'indicibile gioia.

“Pace a voi!”. In queste parole si intravede la trasparenza di un sorriso, che, cancellando ogni amaro ricordo, rinnova un'amicizia, anzi, la rende di gran lunga più salda.

“Pace a voi!”. Un saluto sgorgato dall'amore, che incede sulla via regale della

misericordia. Nel segno di questo saluto otto giorni dopo avvenne anche l'apparizione a Tommaso, che dal dubbio approdò alla fede piena, tanto da esclamare: "*Mio Signore e mio Dio!*". Davanti al volto misericordioso del Risorto Tommaso si sentì liberato dalla pretesa di voler vedere e toccare. Certo, gli fu mosso anche un rimprovero, ma, come tutti i rimproveri del Signore, non fu meramente punitivo. L'obiettivo invece era propositivo. Il Signore rimproverò Tommaso per aiutarlo a uscire dal pantano dell'incredulità. Infatti, liberato dal dubbio, l'apostolo si aprì finalmente alla fede senza più cercare assicurazioni.

Questo racconto evangelico, inoltre, rappresenta il punto di passaggio dai segni all'annuncio, aprendosi sul tempo della Chiesa. Credente è colui che, superato il dubbio e deposta la pretesa di prove sperimentali, accetta la testimonianza autorevole di chi ha veduto.

Ciò non significa che a noi credenti sia ora preclusa ogni personale esperienza del

Cristo risorto. Al contrario, a noi viene offerta l'esperienza della gioia, della pace, del perdono dei peccati, della presenza dello Spirito Santo. Ma tutto questo attraverso la via ardua eppure liberante della fede.

Primo frutto della Pasqua è l'amore vero, di Dio e del prossimo. È quanto emerge dalla prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli. Luca vede nella comunità cristiana dei primi giorni un ideale a cui la Chiesa di sempre deve riferirsi. *“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune”* (At 4,32).

Nell'intenzione dell'evangelista Luca questo quadro della primitiva comunità cristiana vuole essere come una fotografia di quella vita nuova che il Cristo risorto ci dona.

L'ideale della fraternità, già presente nell'ambiente giudaico, nella fede cristiana diventa il segno più chiaro, più

sorprendente e più convincente della presenza del Signore risorto. Luca sa bene che una vera e nuova fraternità, come quella descritta negli Atti, è al di sopra delle possibilità dell'uomo. Perciò soltanto l'aiuto del Signore la rende possibile. Tant'è che essa suppone la vittoria sul peccato che non lascia di minacciarla, e il coraggio della fede, che sa spingere l'uomo verso progetti altrimenti ritenuti irrealizzabili. Senza la fede, la preghiera e il dono dello Spirito Santo non è possibile la fraternità. L'uomo, soltanto mediante la fede nel Signore, riesce a vincere la paura di perdersi e, quindi, l'attaccamento al possesso. Senza la fede radicata in Cristo l'uomo finisce fatalmente – e non necessariamente per cattiveria, ma anche semplicemente per paura – con l'abbarbicarsi a sé stesso, ai propri beni, alle proprie idee.

Tra le righe degli Atti si coglie che Luca ci sta offrendo attraverso la testimonianza dei primi cristiani l'esempio di una fedele obbedienza al grande comandamento

dell'amore. Un amore cioè totale verso Dio e verso il prossimo. L'amore verso Dio deve essere totale: di ciò nessuno dubita. Ma la stessa totalità l'evangelista Luca la applica alla fraternità, connotata dall'averne *“un cuore solo e un'anima sola”*. Pertanto il discepolo di Cristo tende non soltanto verso Dio, ma anche verso i fratelli con tutta la sua persona, senza nulla sottrarre alla carità, che è sempre a 360 gradi.

L'ideale della comunione fraterna della prima comunità cristiana viene ulteriormente approfondito nella seconda lettura, tratta dalla Prima Lettera di Giovanni. Qui la riflessione procede secondo una prospettiva originale e per certi versi sorprendente. Solitamente si pensa che l'amore del prossimo sia la prova dell'amore di Dio, come in effetti si legge nella stessa lettera: *“Se uno dice: ‘Io amo Dio’ e odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”* (1 Gv 4,20). Tuttavia è interessante notare che nel passo che

abbiamo ascoltato la verifica, in un certo senso, venga rovesciata: l'amore verso Dio cioè costituisce la prova del vero amore fraterno: *“In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti”* (1 Gv 5,2). In altre parole, l'amore cristiano ha inderogabilmente due facce, Dio e l'uomo. L'amore di Dio non annulla l'amore del prossimo, e non lo priva della sua urgenza e della sua concretezza. Verificare l'amore fraterno sull'amore di Dio non vuol dire strumentalizzare l'uomo in vista di Dio. Significa, al contrario, amarlo con la libertà di Dio, con il suo amore forte e critico; significa essere capaci, se l'amore lo richiede, di rimanere soli, rifiutati e crocifissi. Come il Signore stesso ci ha dimostrato. In ultima analisi, il primo modo di amare il prossimo è di condurlo non a sé stessi, ma a Dio.

Bonaventura Tecchi (1896-1968), un interessante scrittore del Novecento – a torto – quasi dimenticato, scrisse queste

significative parole: *«Per me non esiste vera religione senza l'idea degli "altri"; anzi ogni senso di religione comincia solo quando c'è un desiderio di vincere se stesso, di pensare agli "altri" o a un "Altro", che è più su di noi: di un sacrificio di sé» (Il senso degli altri, p. 239).*

Vorrei infine additarvi, in particolare, uno dei "sentieri" dell'amore cristiano. Mi riferisco alla gentilezza: un bene che sta diventando piuttosto raro, tanto da esserne urgente il recupero: *«Ogni tanto – scrive il Papa nell'enciclica Fratelli tutti – si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti... Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa*

cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee» (n. 224).

Percorrere quotidianamente e con sincerità il sentiero della gentilezza, è un'esperienza che appaga sia chi la dona sia chi la riceve. Ed è bello sperimentare come con la gentilezza si incrocino sempre tutti gli altri sentieri della carità.